

IL MINISTRO ORLANDO HA CHIAMATO UN GIUDICE DI TORINO, **Mario Barbuto**, ALLA GUIDA DELL'ORGANIZZAZIONE GIUDIZIARIA DEL PAESE. PERCHÉ HA DIMOSTRATO, NELLA SUA CITTÀ, CHE L'IMPOSSIBILE È POSSIBILE

La giustizia più rapida? Dimostrerò che si può fare

di **Salvatore Tropea**

TORINO. Il termine dispregiativo Pigs, acronimo che accomuna Portogallo, Spagna e Grecia nel mazzo dei Paesi con situazioni finanziarie poco virtuose, non si usa più, o si usa meno, anche perché il perdurare della grande crisi economica si è incaricato di chiarire che i vizi come le virtù non stanno mai dalla stessa parte. Ma poi si scopre che l'Italia continua a trovarsi in quella comitiva, questa volta come membro del Club Méditerranée delle cause industriali e non solo industriali, per dire un'associazione che non ha niente a che fare col sofisticato tour operator francese, ma deve la sua poca invidiabile posizione al fatto che si comporta come se tempi e costi della giustizia fossero una variabile indipendente. Questa appartenenza, da lui appresa in un simposio europeo, Mario Barbuto la ricorda col fastidio di chi è convinto che il Paese del Diritto romano non debba rassegnarsi all'idea che la dannazione sia eterna. E questo nel bel mezzo degli scandali che scuotono l'Italia, dalla Riviera Ligure di Scajola e Berneschi alla laguna veneta di Galan, passando per quella sentina di corruzione che è l'Expo milanese.

Lui è uno degli italiani che non vogliono rassegnarsi e ha qualche ragione in più degli altri. Nato a Taranto 71 anni fa, lunga carriera in magistratura, oggi presidente della Corte d'Appello di Torino, è riuscito a dimostrare con i fatti l'indimostrabile e cioè che è possibile ridurre drasticamente i tempi dei processi civili. Risultato? Dopo la cura, a Torino, il 96 per cento dei processi si conclude entro il termine di tre anni fissato dalla Carta di Strasburgo, il 3 per cento supera i quattro anni e un trascurabile numero va oltre i cinque. Senza clamore, senza provvedimenti punitivi per i quali non avrebbe

avuto poteri, senza proclami di quelli destinati a restare sulla carta, questo signore del Sud, antitesi del burocrate che si vuole meridionale e invece è di casa dalla Sicilia alla Valle d'Aosta, quando era presidente del tribunale di Torino è riuscito in questa impresa. Tanto basta a spiegare perché il ministro della Giustizia **Andrea Orlando** lo abbia chiamato alla guida del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria.

Bella gatta da pelare. Ma lui non è intimito, anzi. Sa ciò che lo aspetta quando proverà ad applicare la terapia, che ha funzionato a Torino, a un intero Paese, l'Italia, nel quale si contano otto milioni e mezzo di processi aperti di cui 3,5 milioni civili e 5 milioni penali. E allora la domanda è inevitabile: quanto ha pesato quell'esperienza «rivoluzionaria» che ha fatto entrare il Tribunale di Torino nel *Réseaux des tribunaux référents des Etats européens*, gli ha procurato il *Prix Balance de cristal* e un cospicuo numero di altre menzioni speciali, naturalmente all'estero?

«Immagino sia la ragione per la quale al ministero hanno pensato a me, ma non c'è stato nulla di rivoluzionario».

Vuole dire che non era così difficile affermare il toro per le corna, rispettando la Carta di Strasburgo, che fissa in tre anni i tempi ragionevoli di durata di un processo e evitando di aggiungere un'altra emergenza alle tante emergenze tricolori?

«Certo che non lo era, ma nessuno lo aveva fatto. In fondo si trattava di individuare le cause concluse e mai registrate, calcolare la vecchiaia dei singoli processi in base all'anno di iscrizione e gradualmente affrontare l'arretrato che è come l'Aids, se lo conosci lo eviti. In questo lavoro di censimento mirato mi sono imbattuto in una causa che risaliva al 1958, anno in cui io ero tra i banchi del liceo. Oltre mezzo secolo, inconcepibile per un Paese civile».

Se lei ha accettato l'incarico del ministro

Orlando si deve supporre che ritiene esportabile il «modello Torino», ormai noto come il «modello Barbuto» nel resto dei tribunali italiani.

«Non sono io a doverlo dire. Il ministro Severino a suo tempo ha scritto una lettera ai presidenti delle Corti d'Appello per invitarli ad adottare il nostro metodo che non sarà esportabile, ma è importabile».

Ovunque, senza differenze geografiche?

«Certo, ci sono ambienti più favorevoli e ambienti meno favorevoli. Forse dipende anche dal rapporto tra magistrati e avvocati e molto dal luogo comune secondo cui la rapidità di un processo va a scapito della sua qualità. Peggio ancora, dalla convinzione che la responsabilità dei nostri comportamenti derivi sempre da qualcosa di esterno a noi. Allora entrano in scena la politica, la famiglia, la società, il sistema e via elencando; accettiamo pure questa banalizzazione, ma rendiamoci conto che tutti questi fattori conducono poi a ogni singola persona, a ognuno di noi. Se pensiamo che non sia così, allora non dobbiamo stupirci scoprendo di trovarci nel club vacanze della giustizia».

Ma ci siamo e questo vizio endemico ha un costo che grava su tutto il Paese. Solo per questo andrebbe rimosso, viste le condizioni finanziarie dell'Italia.

«Proprio così. Nel 2011 l'allora presidente della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha detto che il suo costo equivaleva a un punto di Pil e collocava l'Italia al 157° posto sui 183 Paesi della graduatoria stilata dalla Banca mondiale».

Senza contare gli esborsi dello Stato per la violazione dei «termini ragionevoli»: pesano anche questi.

«Eccome. Erano 118 milioni di euro nel 2008, saliti a 267 l'anno successivo, andati oltre la soglia dei 300 nel 2013. Poi i conti non sono stati più aggiornati, ma si deve presumere che la cifra sia cresciuta. Indennizzi sacrosanti, intendiamoci, ma ci si dovrebbe mettere nelle condizioni di non doverli pagare».

Si dice che questo sistema di malagiustizia sia una delle cause del dilagare della corruzione.

«È fuori di dubbio che l'incertezza e l'inef-

ficienza sono due fattori che incoraggiano la disonestà. Se tutto funzionasse come dovrebbe sarebbe difficile scappare. E invece vediamo che non è così».

Una curiosità: il numero spropositato di avvocati è indotto da questo sistema o deriva da esso? Com'è possibile che nel solo Lazio, che poi vuol dire Roma, si contino più avvocati che in tutta la Francia?

«La spiegazione la si può trovare nel fatto che da noi l'accesso alla giustizia costa poco e questo facilita la legalità fasulla. Che non significa che alla fine non si arrivi a cifre rilevanti. La costante crescita del numero degli avvocati discende da questa anomalia: In Italia si contano 240 mila avvocati e novemila magistrati. Insomma, da una

situazione che di per sé è positiva ne deriva una negativa».

I tre gradi di giudizio esedi in ogni angolo d'Italia sono qualcosa cui si deve rinunciare

Ci sarà pure una strada per rimediare alla giustizia lumaca. Lei è stato chiamato a Roma anche per questo.

Ha un'idea di come si possa fare?

«Credo che si debba avere il coraggio di rinunciare ad alcuni gioielli di famiglia».

Per esempio?

«Penso ai costi relativamente limitati dei processi, alla presenza di uffici in tutti gli angoli sperduti del Paese, ai tre gradi di giustizia, al fatto di dover motivare come si fa da noi tutti i provvedimenti giurisdizionali e altro ancora. I gioielli di famiglia si devono lucidare tutti i giorni e non potendolo fare ne deriva che la nazione migliore del mondo, sulla carta, non potendolo fare deve trovare il modo di rinunciare a qualcosa. Ecco perché bisogna scegliere quali gioielli conservare e quali vendere».

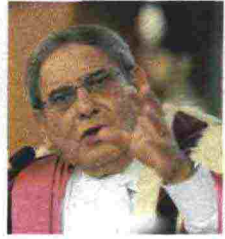
E chi deve scegliere?

«È un compito che spetta alla politica».

Lei comunque, nel nuovo ruolo, dovrà dare una mano. Se ha accettato, si deve ritenere che lo ha fatto anche per questo.

«Ho accettato l'incarico perché l'ho ritenuto un dovere morale. Non nego di essere preoccupato, ma sono anche ottimista. Se fossi stato un pessimista me ne sarei rimasto lontano da Via Arenula». ■

Mario Barbuto.
71 anni, presidente della Corte d'Appello di Torino alla guida del Dipartimento dell'organizzazione giudiziaria del Governo Renzi



Roma, 20 febbraio 2014. Gli avvocati in corteo nel giorno dello sciopero per la riforma della Giustizia

